

◆ **Da Bordon «de profundis» alla Camera per l'incontro di rilancio dell'Ulivo**
Poste tre condizioni per proseguire

◆ **Il leader Ds: «Dovremmo dichiarare finito il tempo della competizione»**
Lungo colloquio telefonico con Parisi

◆ **Contatti in corso tra Prodi e De Mita per tentare di stringere nuove alleanze**
Mastella: «Pesano troppo antichi rancori»

L'Asinello silura il vertice del centrosinistra

Veltroni tenta la mediazione ma avverte: «Pregiudiziali inaccettabili»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Magari stamattina cambia tutto: è assai improbabile ma può accadere. Comunque sia, dalla lunga giornata parlamentare di ieri, esce una notizia che ha poco a che fare col Dpef, con le scelte sulle pensioni, ecc. Si tratta di questo: il prossimo «vertice» del centro-sinistra, quello del 16 luglio, non si farà più. La riunione con tutti i segretari del centrosinistra che avrebbe dovuto lanciare l'«Ulivo due» (o Ulivo del duemila e via definendo) è saltata. A data da destinarsi. Certo, come si dice in queste circostanze - anzi meglio: come dicono gli uffici stampa - «contatti sono in corso». Ma per ora il «vertice» non si farà. Cos'è accaduto? In due parole questo: i democratici dell'Asinello hanno spiegato, e nella maniera più «ufficiale» possibile: con un intervento in aula, che per loro bisogna «ricominciare» dall'Ulivo che vinse le elezioni tre anni fa. Quindi, porte sbarrate a Mastella, Buttiglione, Cossiga, Udeur, e quant'altro. Willer Bordon, è lui che ha parlato alla Camera, non li ha citati esplicitamente in aula ma poi li ha chiamati per nome, uno per uno, fuori dal semiciclo, in Transatlantico, conversando coi giornalisti. La replica, una delle repliche, è arrivata a stretto giro di intervento: sempre alla Camera, per l'ultimo discorso prima del voto sulle comunicazioni di D'Alema, ha preso la parola il leader dei dsesse Veltroni. Rivolgendosi anche fisticamente verso Bordon e gli altri democratici, ha detto: «È sbagliato continuare ad aggiungere granelli di sabbia ad un ingranaggio che deve cominciare a girare. Io non capisco gli atteggiamenti di tipo pregiudiziale, li considero in contrasto con una storia che tende all'aggregazione di tutte le forze riformiste». Ha proposto allora una via d'uscita: «Vedremo programmaticamente, incontrandoci e discutendo, con tutte le forze che fanno parte del centrosinistra se ci saran-

no dei problemi. Ma atteggiamenti pregiudiziali non sono comprensibili e rischierbero di allontanare ciò che io ritengo il nostro compito principale: rilanciare l'Ulivo. Che è la più grande idea politica di questi anni». Niente da fare, però. Appena conclusa la seduta, in Transatlantico, i giornalisti hanno accerchiato Bordon per chiedergli un ulteriore commento. E l'esponente dei Democratici non ha mutato di una virgola la propria posizione: «Valuteremo come non sprecare un'occasione, ma nella chiarezza: i cittadini altrimenti non capirebbero come persone fino a ieri contrapposte, sediano ora ad uno stesso tavolo».

Riunione saltata, dunque. Riunione che comunque in qualche modo si prova a «salvare». Ieri pomeriggio, Veltroni, dal suo ufficio, ha telefonato a Parisi, il vice di Prodi, ci ha parlato una buona mezz'ora. I bene informati dicono che comunque anche lì si sono fatti pochi passi in avanti.

Perché? Perché il «vertice» è saltato? Uno dei politici chiamati in causa, Mastella, lo spiega così: «Mi sembra che rimanga un rancore politico che non si è ancora prosciugato fino in fondo». Mastella - ma un po' tutti l'hanno inteso allo stesso modo - si riferisce al «rancore» degli uomini più vicini a Prodi per il modo come è caduto il primo governo di centrosinistra e per come s'è formato il nuovo esecutivo guidato da D'Alema. E non è un mistero per nessuno che il vertice (quello che



Willer Bordon Monteforte/Ansa

avrebbe dovuto avviare un percorso per portare il centrosinistra unito alle regionali e alle politiche) avrebbe rafforzato la leadership dell'attuale premier nella coalizione.

Che in qualche modo le vicende del passato pesino ancora sul dibattito attuale, l'ha confermato comunemente lo stesso Bordon. In aula ha detto ancora così: «Restiamo leali sostenitori della maggioranza ma anche qui ribadiamo le nostre critiche alle modalità con cui è nato l'esecutivo». Poi, giù le bordate: «Oggi si dice che bisogna andare oltre la sommatoria dei partiti, col premier che riscopre ipotesi federative e del soggetto unico? Sarebbe facile ir-

nizzare su chi allora (si riferisce allo stesso D'Alema, ndr) fino a qualche tempo fa parlava di «costituente del nulla». Battute anche su Amato: «E che dire di chi definiva "le cento padelle" il movimento delle cento città?». Chiarito da dove prendeva le mosse, Bordon è passato a spiegare perché, «in queste condizioni», il vertice del 16 luglio avrebbe poco senso. A dire il vero ha fatto una lunga digressione sulla differenza fra «vertice» e incontro, ma insomma, dal suo scranno ha spiegato che «la gente oggi non capirebbe cosa si sta facendo». Prima - prima cioè di riunire i segretari dell'attuale maggioranza - i democratici chiedono a tutti di accettare tre condizioni: la «condivisione di un bipolarismo avanzato» (tradotto: l'accettazione di una riforma elettorale più maggioritaria, ndr), la scelta definitiva del centrosinistra, la «delega di quote di sovranità» dai partiti al nuovo soggetto.

È di fatto l'annuncio che la riunione sarebbe saltata. Veltroni gli ha risposto così: «Dovrebbe essere davvero finito il tempo della competizione e dovrebbe partire quello della coalizione». Ma le polemiche sono proseguite per tutta la giornata. Con le dichiarazioni ufficiali: quella di Cossiga, per esempio. Che, fuori dal Palazzo, piuttosto esplicitamente ha detto: «Se la prossima riunione di maggioranza avrà come oggetto la costituzione di un centrosinistra di tipo europeo noi ci saremo, ma a questo incontro ci dovrà essere il leader dell'attuale coalizione, Massimo D'Alema, che a nostro avviso dovrà esserlo anche al momento delle elezioni». Ma la polemica è proseguita anche col solito gioco di «voci» che accompagnano tutti i pomeriggi al Transatlantico: si parla di una telefonata di Prodi a De Mita, perché l'ex premier sarebbe alla ricerca di alleanze nella maggioranza, si parla di spaccature fra gli stessi democratici. Con i sindacati meno convinti di altri della «mosa». Voci che accompagnano tutti i «vertici». Figurarsi quelli saltati.

I DEMOCRATICI

All'attacco per nascondere le divisioni

E Di Pietro è tentato dalla «sirena» Bonino

LUANA BENINI

ROMA L'Asinello tira calci. Torna all'attacco per dire chiaro e tondo a D'Alema che non farà niente per rafforzare la sua attuale maggioranza. All'appello del premier che vorrebbe tutta la maggioranza di centrosinistra nel nuovo Ulivo, l'Asinello risponde che se si vuol far nascere il nuovo Ulivo, allargato ai nuovi invitati, Mastella, Cossutta, Buttiglione e Cossiga, si devono prima soddisfare precise condizioni. Pone paletti, detta pregiudiziali. Così il vertice di maggioranza previsto per il 16 rischia di saltare.

I Democratici hanno affidato al dipietrista Willer Bordon il compito di parlare a nome di tutto il movimento ieri nell'Aula di Montecitorio. Dalla sede nazionale di piazza Santi Apostoli assicurano che Bordon, dopo una riunione della presidenza e dell'esecutivo, ha parlato a nome «di tutte le anime dei Democratici». E mentre le crepe si approfondiscono all'ombra dell'Asinello (Di Pietro, sempre più tentato dalle sirene referendarie della Bonino, si agita molto e Prodi non riesce più a controllarlo, neppure quando si mette a sparare sul dpef definendolo «democristiano»; dall'altra parte, ci sono i sindacati che scaltano, Cacciari soprattutto...) l'unico comune denominatore sembra quello di tirar calci dentro il centro sinistra, non per buttare a gambe all'aria la maggioranza (cosa che in questo momento non servirebbe troppo alla neonata creatura prodiana), ma per ipotizzare qualsiasi tentativo di ricompattarla troppo o rilanciarla a beneficio del premier. I demo-

cratici, quasi fossero i custodi della purezza dell'Ulivo, spiegano che fanno tutto ciò per evitare la nascita di un «Ulivo finto». Bordon dal suo banco di Montecitorio squadrava una sequenza di doglianze. D'Alema dice che si deve andare oltre la sommatoria dei partiti del centro sinistra? «Sarebbe facile per noi irrobizzare sul fatto che analoghe proposte furono dileggiate con il termine "costituente del nulla"», incalza Bordon. Mette tutto in fila, ma proprio tutto, anche le «cento padelle» di Amato (così l'ex ministro delle riforme aveva apostrofato il movimento delle cento città dei sindacati) rivangando nel recente passato con il gusto della rivincita postuma, e detta le condizioni: la riunione del 16 non può farsi «a prescindere» da un chiarimento

■ **VERSO LA CRISI**
Magistrelli:
«Non abbiamo intenzione di far cadere il governo»



preliminare su tre elementi costitutivi del nuovo Ulivo: «Condivisione di un bipolarismo avanzato; la scelta del centro sinistra come scelta stabile strategica; la disponibilità dichiarata alla cessione al nuovo soggetto politico unitario di quote reali di sovranità in ordine ai programmi, alla scelta della squadra di governo e al premier». Se non c'è chiarezza su questi punti e la riunione si presenta come una replica di quella già fatta a Palazzo Chigi, questa volta senza la presenza del premier, sentenza, è meglio l'Ulivo due - lo dice esplicitamente Magistrelli - si andrà avanti così facendo il minimo per la sopravvivenza del governo». La cui maggioranza, per carità, non sarà sfasciata.

gere (Prodi, Di Pietro, Rutelli erano a Bruxelles) ma senza risultati immediati, tanto è vero che il portavoce nazionale dei Democratici, Enzo Bianco, in serata spiegava di non capire «lo stupore con il quale sono state accolte da qualcuno le dichiarazioni di Bordon...». E ribadiva: «La riunione del 16 luglio ha senso solo se i partecipanti sanno a cosa serve». La parola d'ordine, ieri, al quartier generale dell'Asinello in piazza Santi Apostoli, era mostrarsi compatti su questo irrigidimento, allontanando al contempo il sospetto di voler mettere in crisi la maggioranza a sostegno del governo. Alla fine di una lunga riunione con Parisi, Marina Magistrelli spiegava: «Questa maggioranza è sufficiente a sostenere il governo. Non intendiamo aprire una polemica che crei difficoltà al governo. Se salta la riunione del 16 non c'è un problema di messa in crisi della maggioranza. Il problema è la costruzione dell'Ulivo due e questo non è il governo dell'Ulivo. Non si devono confondere i due piani». Ma le pregiudiziali poste da Bordon non potrebbero essere discusse nella riunione del 16? «Possiamo anche farlo in quella sede ma intanto deve aprirsi un dibattito, devono esprimersi i segretari dei partiti. Perché se in quella riunione vogliamo costruire un nuovo soggetto unitario, allargando l'Ulivo ai nuovi arrivati bisogna verificare delle condizioni minime». E il progetto condiviso nella riunione a palazzo Chigi di andare alle prossime elezioni con simbolo, programma e candidati comuni? «Parlare di simbolo vuol dire mettere il carro davanti ai buoi. Parliamo di programmi, obiettivi politici, cessione della sovranità. Non vogliamo un Ulivo finto. Abbiamo ancora due anni per verificare». Insomma, «se la riunione del 16 è per costruire l'Ulivo due e cioè un'alleanza stabile del centro sinistra, questo non riguarda solo il governo attuale, è una questione politica che va oltre». Perché, ad esempio, c'è il problema del premier da scegliere con le primarie. «Non ci si chiede adesso un patto per il 2001» conclude Magistrelli. Marcia indietro dunque su tutto il fronte. Intanto, «se non si fa l'Ulivo due - lo dice esplicitamente Magistrelli - si andrà avanti così facendo il minimo per la sopravvivenza del governo». La cui maggioranza, per carità, non sarà sfasciata.

L'INTERVISTA ■ EDMONDO BERSELLI, politologo

«D'Alema? Innovativo ma troppo solo»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «D'Alema? È un leader innovativo. Ma troppo solo. Non ha una coalizione, né un partito uniti alle spalle». Sulle difficoltà del premier è netto ma equanime, il giudizio di Edmondo Berselli, politologo, vicedirettore del Mulino, editorialista del «Sole 24 Ore» e ulivista «con juicio», riflessivo. Perché da un lato pensa non si debba forzare verso il «partito democratico». E dall'altro afferma che l'eventuale nuovo soggetto non possa prescindere dalle casamatte della sinistra: «Il blocco sociale di una volta c'è ancora. Basta guardare l'Emilia. Ci sono gli operai di una volta, sindacalizzati. E quelli pagati fuori busta, con la mentalità dei lavoratori autonomi». Ma allora, come quadrare il cerchio tra vecchio e nuovo lavoro? Quale rapporto tra Dse e coalizione? E a quali condizioni resisterà il centrosinistra, dopo l'ultimo risultato elettorale?

Berselli, dopo l'ultimo vertice di maggioranza, la palla passa ad un altro vertice. Ma forse l'Asinello non c'è. E qui ricominciano i guai per di D'Alema. Ce la farà il premier?

«Convivono in D'Alema due missioni conflittuali. Quella tra l'autonomia del partito che lo esprime, e quella della tenuta della coalizione, che per i Democratici deve essere più di una coalizione. Difficile tenere tutto insieme. Il premier deve conseguire risultati di governo. Perché il

consenso ottenuto sulla guerra non si traduce in voti. I vincoli sono tantissimi. Nella coalizione, e rispetto al sindacato. E c'è il rischio che l'azione del premier si consumi in un equilibrio paralizzante».

Pattuglia prodiana e ulivisti sono un'insidia parlamentare?

«La questione di fondo è che fare di questa maggioranza. Non basta un simbolo comune. Ci vorrà un programma e un leader comune. Invece c'è un attrito molto forte, emerso con la nascita dei Democratici. Attrito di linee acuite dal cattivo risultato elettorale, e dalla perdita di Bologna».

Il cattivo risultato non dipende anche dall'immagine provvisoria che i Ds hanno dato di sé?

«No, e credo che la questione delle pensioni abbia inciso. Non tanto perché è stata tirata fuori in un momento delicato, ma perché l'osé è fatto presentandola come un taglio. Non come strumento di crescita generale per liberare risorse e generare sviluppo».

Senza progetto e contropartite, e con la prospettiva di uno scioglimento dei Ds, si va contro il muro...

«Forse è così. Ma D'Alema deve lavorare con i vincoli che ha: c'è incomunicabilità con i sindacati. Occorre invece saper argo-

Adesso il centrosinistra sta pagando l'avvicendamento di ottobre con Prodi

Il

Ma questa coalizione deve diventare un soggetto-partito, oppure c'è il rischio di una nuova baroniamulticolore e rissosa?

«Il discorso del partito-coalizione è di prospettiva. Dipende da come ci si arriva. Adesso il centrosinistra sta pagando l'operazione di ottobre, l'avvicendamento Prodi-D'Alema...».

Si è scelto di governare... «Sì, ma ciò ha determinato l'attrito con Prodi e i Democratici. Il premier ha certo la capacità di governare, ma è un uomo molto

senza un partito solido alle spalle».

Non c'è stato in D'Alema un abbandono del partito, lasciato ad una linea diversa dalla sua e «bypassato di continuo»?

«Ci sono certo due linee diverse. La linea di D'Alema è andata a governare. L'altra, quella di Veltroni, è in attesa. Ma al momento la questione irrisolta è questa: come organizzare un'alleanza competitiva per il 2001».

Un partitone democratico non implicherebbe defezioni a sinistra e insufficiente egemonia sui moderati?

«Non so bene a cosa porterebbe il partitone. Però, o si va alle elezioni con un endeca-partito, o c'è la prospettiva ulivista, quella propugnata da Veltroni, con leadership, alleanza e programma. Se passa questa linea c'è senz'altro un cessione di sovranità da parte dei partiti coalizzati. Quanto al resto, il discrimine bipolare del centrosinistra non può limitarsi a unire tutti quelli che sono contro Berlusconi. Deve conquistarsi su basi di programma. Anche perché oggi Berlusconi preme su pezzi di centrosinistra. E allora bisogna ripensare alla logica dell'operazione Guazzaloca, e magari farla nostra».

C'è una rivalità non componibile tra Prodi e D'Alema?

«Prodi ormai sta in Europa, e può fare poco contro D'Alema. C'è piuttosto il nodo D'Alema-Veltroni. E quello Ds-Democratici. Molto dipenderà dall'atteggiamento dell'Asinello verso i Ds...».

